DOMENICA 25 LUGLIO 2010
PIAZZA MAGGIORE, ORE 22.00

Aspettando Slow Food ON FILM

COUS COUS
(*La Graine et le Mulet*, Francia/2007)

Regia e sceneggiatura: Abdellatif Kechiche. *Fotografia:* Lubomir Bakchev. *Montaggio*: Ghalia Lacroix. *Scenografia*: Benoît Barouh. *Interpreti e personaggi*: Habib Boufares (Slimane), Hafsia Herzi (Rym), Farida Benkhetache (Karima), Abdelhamid Aktouche (Hamid), Bouraouïa Marzouk (Souad), Alice Houri (Julia). Leila D'Issernio (Lilia), *Produzione*: Claude Berri per Pathé Renn Productions. *Durata:* 151'
Versione originale con sottotitoli italiani

Introduce **Antonio Chierchi**, presidente Slow Food Emilia-Romagna

Il mondo sa essere cattivo, come ben dimostrano le vicende di Slimane, magrebino sessantenne in Francia da una vita: dopo trent'anni di lavoro, al cantiere navale (siamo nei pressi di Marsiglia) lo mettono da parte come una ciabatta vecchia; l'armonia familiare è un ideale frantumato; il desiderio di rimettersi in gioco, trasformando un barcone buono per il ferrovecchio in ristorante, si incaglia contro banche, burocrazie e falle dell'integrazione; quando più ne ha bisogno, tre giovinastri gli rubano il motorino e lo costringono a un inseguimento senza senso. Eppure questo è un film che riesce a non piangersi mai addosso, trovando la gioia nella pienezza dell'umanità imperfetta e nel gusto di raccontarla così com'è. La cattiveria del mondo, anche se a brevi tratti (ma per questo i più preziosi), si ritrae davanti a una tavola affollata di mani che condividono il cous cous, è scacciata dal sudore collettivo che sprigiona dal vortice di una danza del ventre, zittisce col crescendo di una musica che a poco a poco ti rapisce. *Cous cous* non è un film di facili speranze, ma un invito convincente a non perdere quelle poche che ci avanzano.
(Andrea Meneghelli)

Sono partito da una pura fantasia popolare, il genere di storie che si ama raccontare nelle città, il mito di quelli che 'ce l'hanno fatta', in altre parole, che sono sfuggiti alla schiavitù moderna rappresentata da una situazione professionale precaria, creando la propria impresa. Si tratta quindi di una storia d'avventura, in cui la dimensione umana dei personaggi, anche quando sono all'interno di un gruppo, o impegnati in un'azione forte, come nel caso della precipitazione drammatica della seconda parte, tende a costituire il motivo centrale. E mentre mi costringevo a concentrare e a mantenere l'interesse attorno a quest'azione principale, alla quale tengo per la sua forte dimensione euforica e simbolica, per me era importante lasciare, paradossalmente, libero corso alle digressioni che potevano venire ad impigliarsi nella storia, come tante scappatelle giustificate dal semplice piacere contemplativo degli avvenimenti della vita quotidiana di un feuilleton familiare.
L'alleanza tra la dimensione romanzesca e la funzione dei personaggi e dell'ambiente che li circonda, è per me primordiale. Da un lato perché l'ambiente rappresentato è quello al quale appartengo, e quindi sono affettivamente molto coinvolto, dall'altro è anche perché esiste una reazione a degli schemi ancora troppo spesso riduttivi, che volevo rappresentare questa famiglia di 'francesi-arabi' nella sua complessità, impegnata nell'apertura di un ristorante a conduzione familiare, quindi rivolta verso un futuro che non sia forzatamente sinonimo della negazione della propria particolarità.
Fare un'arringa energica e disinibita del diritto alla differenza, senza per questo cadere nella stigmatizzazione sdegnosa e riduttrice della rappresentazione esotica, costituisce una doppia posta in gioco, essenziale, alla quale credo mi predisponga il mio sguardo coinvolto affettivamente.
(Abdellatif Kechiche)